LIBRERIA
DEMETRIO-ZACCARIA

MSC.A.XVIII.4 (9)

DEL SEDERSI

A

MENSA

DUE VOLTE

AL GIORNO

IN CARMAGNOLA 1788.

Presso PIETRO BARBIE'
Stampatore dell' Illustrissima Città.

Noi altri Francesi troppo avvezzi a non veder altri che noi nell' universo, e che, sia per un cieco amor della Patria, sia per un orgoglio innato nella nazione, crediamo porci in tutto al di sopra di tutti i popoli. Così incomincia un articolo degli annali del signor Linguet: ma noi Piemontesi dovremo dir così di noi medesimi? mi par di no, perchè viviamo, e vestiamo alla straniera, e perchè siamo ahi troppo proclivi al gusto delle altre nazioni, e troppo facili ad imitarne le costumanze.

Ma come mai conciliare tanta inclinazione, se non si vuol dir manía di secondare gli usi stranieri per noi rovinosi con tanto attaccamento a certe costumanze nostrali pregiudicievoli pur esse, e dissomiglianti dalle straniere?

In siffatto contrapposto, ed in tanta inconseguenza potrà forse pensarsi, che noi siamo così sciocchi a non sapere stendere lo sguardo oltre ai confini del nostro Paese

che per succhiarne il veleno, e non per istruirci? No certamente.

Ma da che dunque tanta inconseguenza? Da che? Non da altro, a mio giudizio, che dal poter soddisfarci. Nati in un Paese fertile, e ricco quanto qualunque altro di Europa possiamo, e vogliamo godere, e di più ci applaudiamo di poter godere sopra, o almeno al pari d'ogni altra nazione.

Il godere, già si sa, è lo scopo di tutti i viventi; nè io sono sì pazzo per immaginarmi di poter contenere i miei Compatriotti dal goder innocente, quando la morale, le leggi, ed i pergami stentano a contenerci dal godere vizioso. Godano pure, che il loro godere innocente fa la mia gioja. Ma pure, dico io, non sarebbe egli un godere più vivido, più intimo, più energico il godere unitamente a maggior numero di nostri concittadini, il godere con maggiori ricchezze, onde aver con esse il mezzo di godere più lungamente, il godere in un Paese ricco d'oro, onde

il nostro goder personale fosse congiunto col goder universale dello stato? non sarebbe forse questo il colmo del godere, oltre a cui l'umana condizione non permette di giungere?

La cosa va pur così: ma chi vuol godere non bada all'avvenire, o ai rapporti a lui estranei, o relativi al godere universale della Patria; e se avviene che vi badi, comprende (e non s'inganna) che la rinunzia, che nel solo suò individuo egli facesse al suo godere, non influirebbe che un attomo insensibile al vantaggio universale della sua Patria, onde per cara che gli sia si lascia trasportare dalla corrente, e sfugge il pensiere delle conseguenze come un pensier tristo, e malinconico.

Ma perchè dunque non ci uniamo tutti con esercire quella potenza che ci è data sul complesso, e che è negata all'individuo per procurare a ciascuno di noi, ed insieme alla Patria il summentovato colmo di godere?

Egli è un sogno da uomo da bene il pensarlo, ed una pazzia il dirlo. Si tratta di godere, ed il riunire gli animi a rinunziare al goder presente per la speranza di goder meglio nell' avvenire, sarebbe una operazione pressocchè sopraumana. E' bensì opera umana l'unirsi, e l'eccitarsi o espressamente, o tacitamente a godere nel giorno d'oggi senza badare a quello di domani, ed a godere ne' proprj individui senza prendersi briga del goder universale della Patria; e questo appunto è quel, che accade ogni giorno mentre c' incalziamo l'un l'altro a godere, ed a rovinar noi stessi, ed il Paese, e ci sproniamo senz' avvedercene, e vicendevolmente ci concitiamo al comune nostro precipizio.

Ma dunque non vi sarà assolutamente verun rimedio a tanta inconseguenza, a tanta rovina?

Distinguo: (mi sia permesso di rispondere da scolastico) se vi si vuole un rimedio diretto, e positivo, io penso che non

vi sia, e, se tentar se ne volesse alcuno, temo che divenir potesse peggior del male: se poi vi si ricerca qualche ripiego indiretto, potrebbe accadere, ma non l'accerto, che alcuno predisposto, ed applicatovi senza mostrar lo scopo, che si ha in mira, potrebbe, dissi, accadere che fosse di qualche efficacia.

Dico di qualche efficacia perchè non si può aspettar di più. Nell'ordine dell'universo vi sono certi mali e fisici, e politici, cui l'ordine medesimo esige, che non si possa apportare un perfetto rimedio, e l'uomo ottiene tutto quanto può, se arriva soltanto a modificarli.

Via dunque: proponete. Non esigiamo da voi portenti. Non pretendiamo, che tanta inconseguenza si sradichi, ma si moderi, nè che tanta rovina si arresti ad un tratto, ma che vi si ponga qualche argine. Su dunque: proponete.

Sì; proporrò: non aspettate però che io vi parli di quell'ente, che volgarmente

appelliamo lusso. So, che fa l' oggetto delle declamazioni de' buoni Patriotti, che lo reputano lo sterminio del Paese. Parmi, che abbiano anch' essi la loro porzion di ragione, e la loro porzion di torto; ma non è mio pensiero di parlarne. Parlerò de' pregiudizj risultanti alla nostra Patria da un oggetto, cui non si suol porre attenzione, cioè dell' ora di cibarsi. Incomincio adunque dividendo le riflessioni in due parti, ed in varj articoli per dare, e prender pausa.

PARTE PRIMA

ARTICOLO PRIMO

Incominciamo noi Piemontesi a renderci giustizia da noi medesimi col giudicarci troppo dilicati di gusto, e se non divoreremo come i Cannibali, non cederemo la nostra porzione ad altrui, oppure la cederemo soltanto allora quando non sarà preparata squisitamente. Confessiamolo: stentiamo ad accomodarci all' uso straniero della tavola, tanto siamo dilicati di gusto. I Francesi che professano d' esser maestri nell' arte, e scolari prediletti del Dio Como, convien che ci lascino il vanto, ed i palati stranieri i più fini rendono siffatta giustizia agli allievi delle migliori nostre cucine.

Forse che io pretenda, che questa delicatezza di gusto sia una imperfezione, forse

che io pensi che si possa o che convenga di rinunziarvi? No certamente, anzi sostengo che la delicatezza di palato sia una qualità apprezzabile, come apprezzabile è la dote d'un'occhio fino, e di qualunque altro senso squisito.

Sostengo di più che se siffatta dilicatezza inclinasse alla decadenza (sventura però che non mi aspetto) meriterebbe qualche attenzione per sorreggerla, e conservarla. Forma un'arte, e tanto basta. Non mancano Compatriotti nostri, che portano presso gli stranieri la prova della squisitezza del nostro gusto, e ritornano poscia in Patria con frutti non dispregievoli della loro abilità: a giudicarne dirittamente penso, che un uomo ingenuo dopo aver ammirato la maestria del lavoro d'una statua greca, o d'un'arazzo *des Goblins* applaudirà sedendo a tavola se non con la stessa energia, con eguale candidezza però, e forse con un giudizio più accertato, all'abilità d'un'artefice di cucina nostro Patriotto; e questo

paragonando col soprano che nella sera precedente avrà sentito a gorgheggiare in teatro, sarà tentato di attribuir il nome di virtuoso al cuoco a preferenza del castrato.

Ecco adunque, che per la qualità, e per la preparazione de' cibi anche a tavola io sono un buon Patriotto.

ARTICOLO II.

In ordine poi alla quantità, veramente il mio stomaco non esige molto; ma dalla forza del mio non voglio misurare quella degli altri. Il Ciel mi guardi dal voler condannare i miei Compatriotti a soffrir la fame. Essa è un flagello. So bene che una moderata parcità è non solamente una virtù morale, ma un segreto efficacissimo per vivere lungamente, ed in sanità; ma desiderar la posso ne' miei Patriotti, non mi accingo però a consigliarla. O per abito, o per la struttura, e robustezza, o per

l' aria, o per la qualità delle bevande, o per fatica corporale, o per qualunque altra siasi cagione molti o debbono mangiare, o mangiano assai, e forse sovverchiamente. Mangino in buon pro, che io non intendo di loro misurare la porzione. Ed eccomi anche in questa parte buon Patriotto, val' a dire uom capace a mangiare senza esitazione, e senza scrupoli quanto il bisogno richiede. Il mangiar di più mi smove lo stomaco al sol pensarvi.

Non son io con tutto ciò perfettamente d' accordo co' miei Patriotti. Dissi, ed il ripeto, che un buon Piemontese dee mangiar di gusto, ed a sufficienza, ma niun galantuomo dee mangiar di più di quel che il bisogno richiede.

Ciò posto: non voglio giudicare che noi Piemontesi mangiamo più del bisogno, ma affermo, ed assevero che per abito ci esponiamo giornalmente a pericolo di eccedere.

Ciascun di noi usi veracità, e candidezza nel formar giudizio di se medesimo; è vero, o no che l'occasione ci induce soventi a sorpassare quella misura di cibo che non avremmo oltre passata senza l'occasione medesima? E' vero o no che la compagnia, la varietà de' cibi, del loro gusto, della loro apparenza, il luogo, ed altre siffatte circostanze c' invitano, anzi ci seducono? è vero o no che se non soventi, almeno qualche volta noi diciamo a noi medesimi *questa mattina, o jeri sera ho mangiato troppo*? è vero o no che talvolta non arrossiamo a dirlo ad altrui, stimando che non ci ridondi disdoro da un trascorso che crediamo comune? Se tutto ciò è vero, potremo noi Piemonte i giudicarci perfettamente sobrj, oppure dovremo piuttosto far onore alla verità confessando che almeno qualche volta eccediamo?

Ma se questi atti di mangiar più del bisogno divenissero in taluno frequenti, non ne assumerebbe egli l'abito? non ve ne

saranno forse alcuni che già l'avranno contratto?

Perchè adunque esporci a pericolo di divenire abitualmente intemperanti, o almeno di eccedere qualche volta nel cibarci? come mai vi ci esponiamo senza riflettervi, e senza avvedercene?

Perchè? perchè vogliamo godere posto che possiamo farlo. Si goda pure, che il godere altrui fa la mia gioja, ma vorrei che i miei Patriotti godessero con una vivacità, con una energia, con una forza maggiore.

Questa è la ricetta di cui vo in traccia, e questa propongo; può esser più dolce?

Come ci esponiamo al detto pericolo? I.° Col ricercare la squisitezza, e varietà di gusto nelle vivande. II.° Col rintracciare, ovvero abbracciare le occasioni, le quali possano moverci a gustar meglio le vivande. III.° Col sederci agiatamente a tavola due volte al giorno.

Sono anch' io buon Piemontese, lo ripeto. Mi piacciono i cibi preparati di gusto, e ve ne trovo di più, quando sono conditi da compagnia gradita, o da altre circostanze di luogo, di tempo, d' apparato, e simili. Dunque non parlo dei primi summentovati due mezzi di godere tuttocchè ci espongano a pericolo di eccedere; ma il terzo cioè il sedere a tavola due volte al giorno esige riflessione.

ARTICOLO III.

Non la fo da erudito, nè so farla da Medico. So, che i Romani antichi sedevano una volta sola al giorno per cibarsi, ed alla sera. So, che tutti i Medici consigliano (sebbene tutti non osservino) la sobrietà, e che la inculcano specialmente per la sera. Dunque l' antichità, e la medicina .... Ma lasciamole entrambe; e discorriamola col solo testimonio dell' intimo senso di ciascun di noi.

Vi sarà forse qualcun di noi che bonariamente pensi, e ingenuamente creda, che un galantuomo dopo d' aver ben pranzato possa farsi onore a cena, per ripigliare alla mattina seguente il pranzo con buona lena, mantenerla alla sera, e così proseguire allegramente senza ajuti di medicina, senza orribili indigestioni, o infermità, e senza alfin crepare?

Crederemo noi che tutta la lavatura di Caffe, tutto il beveraggio di acque, tutti gli apparenti soccorsi di vini scelti o liquori possano conservare un appetito sempre fresco, vigoroso, e prodotto dal bisogno fisico d' alimento senza sconcertare sordamente la sanità?

Se nol crediamo (fuorchè de' crapuloni sfondolati, cui disdegno di portar il pensiere) dobbiamo confessare non esser necessario di sedere a mensa due volte al giorno.

Niuno di noi negherà che ad un lauto banchetto della mattina succede l' inapetenza

della sera, e che la sazietà di una larga cena produce svogliatezza al pranzo successivo: che all' opposto un salutare appetito è la ricompensa o della sobrietà, o del digiuno precedente.

Non potendosi poi negare che l' appetito di siffatta natura sia sano, e dilettevole come cagione delle buone digestioni e del piacer che si trova nel cibarsi, dovremo confessare, che oltre al non essere necessario di sedere a mensa due volte al giorno, è più sano, e dilettevole il sedervi una volta sola.

Non intimo con ciò il digiuno, ma anzi il vero, il vivace, l' energico piacer di mangiare insieme al natural effetto del cibo val' a dire perfette digestioni con tutte le felici conseguenze, che ne derivano. Non chiedo da' miei Patriotti, che siano penitenti, o romiti col rinunziare alla varietà, e delicatezza, ed al gusto ricercato, e squisito delle vivande, o coll' allontanarsi dalla compagnia, e dagli oggetti, che condi-

cono i banchetti, e gli inviti; ma anzi vorrei, che trovassero la maggior soavità possibile e nelle vivande, e nella conversazione, soavità che si trova senza dubbio quando abbiamo per compagni l'appetito, che a tutta ragione si dice la miglior conditura de' cibi, e la sanità che ci muove all'allegria, la qual si suol pur dire esser l'anima delle conversazioni. Dunque non annunzio io già il digiuno, o la penitenza, ma sibbene i piaceri più vividi, ed insieme più puri.

Ma, amico, non posso vivere cibandomi una sola volta al giorno: gli acidi .... non andate più avanti, rispondo: chi v'impedisce il mangiare tre o quattro volte? pascetevi a tante riprese quanto il bisogno richiede, ma per carità non sedete a tavola più d'una volta al giorno; perchè se fate altrimenti vi esponete a rischio di eccedere, e di più siete in cimento di eccedere per abito. Non vi limito la quantità del cibo, non vi prescrivo il tempo di

prenderlo, non parlo della qualità. In una parola: bandite una delle due parole pranzo o cena; e nel resto son buon compagno se mi gradite.

ARTICOLO IV.

Non si creda che il sedere a mensa due volte al giorno, cioè il pranzare, e cenare, apporti poco pregiudizio al privato, ed al pubblico.

Si disse già che ci esponiamo a rischio di eccedere, e possiamo dire senza esitazione che da un gran numero si eccede. Non debbono quindi fare meraviglia le lamentanze di contrazioni, di sali, di flati, e di cento altri malori prodotti per la massima parte da cattive digestioni, o da un sovverchio aggravio del ventricolo, come non debbono cagionar ammirazione un lentore nell'agire, un peso nel corpo, una inerzia ne' movimenti, un languore, una offuscazione ne' pensieri, una tardezza nelle

azioni dell' animo, cui si accoppiano come compagni indivisibili gli sbadigliamenti, le svogliatezze, le noje, l' irresoluzione, la negligenza, la dappocaggine.

Questi compagni se ne partono quando la digestione è ormai compita, ma ben soventi la cucina ha già preparata altra materia da insaccare, e da affaticare il ventricolo alle ore stabilite del pranzo, o della cena, quasi che il meschino stancato, ed oppresso senza intervallo, e sempre aggravato irregolarmente nel peso e nella qualità delle materie da stritolare debba camminar perfettamente in regola coll' orologio o col tamburo, o col bollir della pentola.

Chi può quindi misurare il tempo che si perde? pieno di viscidumi, e d' indigesti residui della cena come il ventricolo si trova alla mattina, esige soventi un più lungo riposo in letto, e ricerca quindi qualche bevanda calda, la quale porge occasione di trattenimento, di radunanza della famiglia, dell' intervento di qualche amico,

e di una conseguente perdita di tempo. Oppresso poscia il medesimo dal peso del desinare è assioma che vuol per se l'azione di tutti gli spiriti animali. Gli si lasciano religiosamente con un lungo, e perfetto ozio. Sopraviene la cena che per essere consumata richiede un' altro spazio di tempo, cui ne succede un' altro ben ragionevole e perduto intieramente, giacchè niuno va a coricarsi col boccone alla gola. Aggiungasi anche quello, che si produce dagli indugj che vi frappone la servitù per non aver ancora preparato il bisognevole o pel pranzo, o per la cena, e si misuri, se si può, il tempo, che s' impiega in aspettare il cibo, in masticarlo, in digerirlo.

Ora andate a misurare, se vi dà l'animo, il tempo che si perde dalla servitù in preparare due volte al giorno i cibi, e gli apparati pei Padroni, in servirgli a mensa, nello sparecchiare, nell' aspettare, e poscia nel disporre per se, nel cibarsi,

e talvolta anche nel soffrir le svogliatezze medesime che soffrono i Padroni.

Se riflettendo sopra se medesimi, e sulla cagione della propria pigrizia, o tardità calcolar da taluni si volesse il vantaggio, che conseguirebbero da una forza più vigorosa d'agire, rimarrebbero convinti che la privazione di vantaggi per così dire immensi è prodotta dalla malnata costumanza di sedere a mensa due volte al giorno.

No; non è questo un paradosso: due o tre ore perdute ogni giorno per siffatta usanza, e che perdute non sarebbero, se una volta sola al giorno si sedesse a mensa, unite al lentore d'operare cagionato, come si disse, dalla usanza medesima, lentore che si difonde bene spesso pel giro d'anni intieri, ed in taluno pel corso di tutta la vita, ed unite eziandio o alle malattie, o alla debole sanità prodotte pure dalla usanza medesima dovranno ammettersi da alcuni, se confessare il vorranno di buona fede, essere stata la sola cagione,

per cui non conseguirono vantaggi ragguardevolissimi che altrimenti avrebbero conseguiti.

Non tutti però saranno stati in circostanza di patire (mi si permetta il termine scolastico) lo stesso lucro cessante, ma tutti, tutti indistintamente ne soffriamo una qualche dose.

Tutti i vantaggi sono prodotti dalla sollecitudine, e dal lavoro. Si scema quella, si diminuisce questo e ne' padroni, e nella servitù; dunque si restringe anche il guadagno che altrimenti si farebbe e dai padroni, e dai servitori. Non fa d' uopo altra dimostrazione. Se il padre, o la madre di famiglia, o altro individuo vi fa un po' di riflessione, e nol confessa, non è ingenuo.

Egli è altrettanto evidente il danno emergente ad ogni famiglia per una sì trista usanza. I proverbj più volgari ne fanno la prova: *non accendere il fuoco — il far bollir due pentole — il mangiare è come il grattare*

e altri consimili detti plebej, ma veraci concorrono tutti alla detta prova, ed indicano essere antichissima e manifesta una siffatta verità. Si dice che gli avari *non accendono il fuoco*, ed essi sanno che l'accenderlo porta con se varie conseguenze tutte dispendiose, le quali si scansano per metà proscrivendo il pranzo, o la cena. *Il far bollire due pentole* suona un dispendio che cessa facendosi bollir soltanto la pentola della mattina, oppure quella della sera. *Il mangiare è come il grattare*, vale il dire che incominciando si continua.

Ma non vi sarà pericolo di continuare due volte, se s' incomincierà una volta sola; o vi sarà minor pericolo di mangiar sovverchiamente se mangiando più volte al giorno una sola ci sederemo a tavola; e vi sarà minor pericolo di acquistar l'abito di mangiar troppo, se non ci porremo a rischio di moltiplicarne gli atti. In somma stimo che niuno negherà il considerevole

risparmio ridondante ad una famiglia dal servir a tavola una sola volta al giorno.

ARTICOLO V.

Ora io dico: tanti incomodi, tanti malori, tante noje degli individui contribuiscono forse alla felicità del pubblico? uno spedale che non rinchiude che degli infermi può mai dirsi felice? Tanto getto di tempo, tant' ozio, tanta negligenza, per cui le famiglie o non s' impinguano come potrebbero di ricchezze, oppure ne dimagrano, formano forse la pubblica prosperità? Il consumo inutile, e talora vizioso de' commestibili, e le angustie da esso cagionate nelle case private promuovono forse il pubblico bene?

Quale massa di dovizia per la Patria nostra non si comporrebbe dall' aggregato di tante ore oziose di mente, e di corpo, di tanti padroni, di tanti servitori? Quali intrapreso di pubblico, o di privato van-

taggio noi non eseguiremmo, se ritenuti non ne fossimo dalla pigrizia, o tardità summentovata, noi che siamo dotati dalla provvidenza di talenti per idearle, di mezzi per eseguirle? Qual cumulo di lavoro non risulterebbe al fine d' ogni anno, se le mani e maschili, e femminili non fossero per tante ore del giorno o impiegate inutilmente, ed anzi dannevolmente, oppure non se ne stessero oziose? E poi ci lagneremo ancora, come sogliamo fare, che non ci accingiamo ad imprese di privato, e pubblico vantaggio, imprese che noi stessi apprendiamo, anzi vediamo limpidamente come in uno specchio, e che noi stessi sappiamo proporre? e le nostre conversazioni continueranno ancora a risuonare di lodi per la fertilità del nostro Paese, e di biasimo per la nostra negligenza nel trarne profitto, e risuoneranno ancora nel momento stesso che dentro il nostro ventricolo portiamo la fisica cagione della ne-

gligenza stessa, e nel nostro cuore l'attaccamento alla cagione medesima?

Posto il soperchio consumo, e dirò meglio una sregolata dispersione di commestibili cagionata nelle famiglie dalla costumanza suddetta di sedere due volte al giorno a mensa, sarà poi meraviglia che vadano essi di giorno in giorno alterandosi di prezzo? Da siffatta alterazione non dovrà poi ripetersi quella delle fatture, o sia della mano d' opera? Non dovrà poi questa far rincarare le manofatture del Paese col rischio di non poter sostenere la concorrenza colle straniere? E non si dovrà dire che il pubblico rimanga anche per questo capo pregiudicato dalla detestabile suddetta costumanza?

Qua calcolatori politici venite in mio soccorso. Io venero i vostri calcoli come le basi delle più grandi operazioni di governo. Venite voi pure calcolatori delle politiche probabilità. I vostri calcoli sono incerti è vero, ma ben soventi l' esito li dimostra quasi direi profetici. Venite adun-

que, e sulle vostre tabelle scrivete; — quanti sono gli individui che perdono inutilmente del tempo per la malnata usanza di sedere due volte a mensa? — Quante ore perdono per ogni giorno? — Quanto è valutabile ogni ora di lavoro perduto? — Quale prodotto sarebbe sperabile per certe famiglie da una maggiore attività nelle operazioni di mente di quegli individui che perdono le ore suddette? — Quali sarebbero i vantaggi probabili, che aspettare si potrebbero pel pubblico dal prodotto medesimo? — Quale il risparmio di legna, di carbone, di carni, di altri commestibili, e di conditura, se si sedesse una sola volta a mensa? — Quale diminuzione di prezzo ne' detti prodotti potrebbe vero similmente emergere dal detto risparmio? – Quale sarebbe l'influenza, che la stessa diminuzione probabilmente aver potrebbe sul traffico interno, sull'esito allo straniero delle nostre derrate, e manofatture, e sulla popolazione? – Quali ne sarebbero quindi le probabili conseguenze?

I vostri calcoli siano pure ristretti quanto mai ragionevolmente più si può, e palesatene poi in grazia i risultati. Prevedo, che ascenderanno a millioni e millioni. Sulle mie labbra sarebbero parado si, ma all' evidenza di alcuni de' vostri calcoli, ed alla probabilità di altri niuno potrà resistere, o contraddire.

ARTICOLO VI.

L' esame fatto finora della summentovata perniciosa costumanza non comprende indistintamente tutte le classi de' cittadini. Molti grandi sogliono astenersi dalla cena, o prendere appena qualche refezione, e da questo salutare metodo riconoscono la loro sanità quelli che ne godono.

Da detto esame sono esclusi i poveri, i quali o spinti dal bisogno prendono cibo in sul momento che ne hanno, oppure debbono cibarsi più volte al giorno per supplire al dissipamento prodotto dal lavoro.

Molti di questi in ispecie nell' ordine degli artigiani sedentarj dovrebbero aver parte nell' esame suddetto, e vi si comprenderanno a suo tempo, ma per ora può ridursi soltanto all' ordine medio, val a dire alla classe de' cittadini benestanti, ed a quelli che approssimandosi allo stato loro, quantunque siano d' un grado maggiore o minore, e più o meno doviziosi, vivono a un dì presso alla loro maniera; in una parola si tratta delle persone o ricche o più o meno comode, che pranzano, e cenano per costume o per piacere.

ARTICOLO VII.

Fa una parte essenziale dello stesso esame l' ora in cui prender il cibo sedendo a tavola, supposto il salutare metodo di sedervi una sola volta al giorno.

Non vi è dubbio che conviene che essa sia presso a poco uniforme a tutte le famiglie, le quali non sono di quelle che

a cagione dello stato loro meschino sono pronte a mangiare in ogni ora, ed occasione. Quale dunque sarà, o quale convien meglio che sia?

Quella, a mio credere, per cui meglio si combini l'utile col dilettevole.

Siamo nati alla fatica, ed abbiamo bel dibatterci, ma scuotere non ne possiamo il peso. Dunque giova l'affrontarla coraggiosi, e non lasciarci da lei sopraffare da'codardi.

La misera condizione nostra viene raddolcita da qualche diletto non vietato dalla morale; dunque convien ghermirlo quasi avidamente; convien godere, il torno a dire, con energia. (So che si può faticar senza godere, ma io sono troppo imperfetto per far parola di un dono celestiale.)

Dunque l'ora più propria per sedere a tavola sarà quella per cui potremo faticar di più, e goder meglio, e per cui saremo disposti a faticar con più vigore, ed a godere con maggior energia.

Alle corte: l' ora più propria sarà verso le tre ore dopo mezzo giorno. Eccone le ragioni.

I.° Potremo alzarci da letto per tempo perchè non avremo, come abbiamo attualmente, il bisogno di consumare con un lungo sonno la cena della sera precedente; ed ecco guadagnato un buon tratto di tempo.

2.° Avremo un proseguimento ed una continuazione di maggior numero di ore per agire, laddove adesso sono interrotte dal pranzo; interruzione che soventi disturba, divaga, sconcerta, e talvolta disordina o le idee, o le cose, e snerva la lena. Ecco un grado di maggior forza che le operazioni acquisteranno. Potrebbe per avventura la loro attività paragonarsi in qualche modo e fino ad un certo grado, ed in certe circostanze al moto de' corpi che cadono, il quale è tanto più celere quanto è più continuato?

3.° Saremo più vigorosi, ed attivi nell' operare, laddove di presente aggravati dal

cibo soffriamo languori, noje, e talvolta poca sanità: ecco una maggiore attività, della quale abbiamo già fatte bastanti parole.

4.° Andremo quindi a tavola, e desiderata come sarà a cagion dell' appetito, troveremo nel cibo un sapore, che presentemente non conosciamo, o che conosciamo soltanto allora quando ci accade di pranzare ben tardi. Ecco maggior energia nel godere.

5.° Il pensar a tavola che nulla o poco ci rimarrà ad operare nel resto della giornata, e che anzi quanto vi sarà di tempo, tutto o presso che tutto sarà per nostro diporto, darà un nuovo gusto alle vivande, e si rinvigorirà il nostro brio; brio che illanguidisce, o si spegne dalla sollecitudine, e dal pensiere di dover faticare al dopo pranzo. Abbiamo bell'essere o tolleranti, o robusti, ma tutti partecipiamo o poco o assai della generosità cotanto famosa in Provenza dell' asino di

Giblas, che grondava tutto di sudore al solo veder il basto. No; non vi sarà più fatica da sostenere; non vi sarà più soma da portare al dopo pranzo se ci porremo a tavola verso le tre ore. Se si opererà, sarà per elezione, sarà per accidente, sarà per esuberanza; ma il sistema sarà di godere. Il pensar di godere non è egli già un godere? Ecco un nuovo fonte di diletto ora sconosciuto.

6.° L'appetito, ed il brio, che saranno socj del nostro pranzo, sterminerano le indigestioni, e le loro malefiche conseguenze; ed ecco un altro fonte d'allegria, d'attività, d'energia nelle nostre operazioni.

7.° Godremo al dopo pranzo d'aver operato alla mattina, e godremo i divertimenti della sera senza il rammarico di perder tempo; ed ecco rimossa una spina che talvolta ora ci punge intimamente ne' nostri passatempi.

8.° Per chi avrà bisogno di reficiarsi prima d'andar a letto ogni bagatella ba-

sterà; ed ecco un sonno soave, una dolce quiete, una notte tranquilla; ed ecco un risparmio di tempo, e di roba con tutte le conseguenze, delle quali si è gia discorso abbastanza.

ARTICOLO VIII.

Non mi sgomenta nulla (siami permesso il dirlo) il nembo delle obbiezioni, che mi sento piombar addosso. Saranno in mia difesa le altre nazioni d'Europa, che hanno fra di loro stabilita la costumanza di sedere a tavola una sola volta al giorno e poco più o meno all'ora suddetta. Gl'Inglesi, gli Spagnoli, i Romani, ed altri, anzi i nostri grandi Signori non sogliono cenare. Dunque non sarà una stravaganza, una pazzia, che io la pensi come loro; dunque non preconizzo una novità mostruosa; dunque dobbiamo lasciarci anche in ciò condurre dalla ragione, e non dalla nostra usanza. Ragione dunque ed esame, e pas-

siamo con questo a qualchuna soltanto delle obbiezioni per non fare una cicalata con rapportarne assai.

La prima adunque potrebbe essere: come stare sino alle tre ore circa senza cibo?

Se ora non sogliamo star digiuni, giacchè prendiamo il caffè, o qualche altro beveraggio, e lo prendiamo per digestivo, o per passatempo, o per compagnia, o per abito, allora potremo prenderlo con ragione, cioè per bisogno. Vi troveremo un gusto di più, e potremo aggiungervi qualche cosettina da masticare. Fortunati noi se giungessimo a gustare, come già i nostri buoni vecchi, un bocconcino di collazione con qualche frutto del Paese in vece di prodotti de' climi stranieri ed ardenti, l'uso de' quali non può essere niente analogo ai nostri temperamenti. Noi fortunati se arriveremo a trovare nella collazione quel sapore, che vi trovano i ragazzi; e ve lo troveremo senza fallo, se poco a presso avremo egual appetito; ed avremo quasi

egual appetito, se avremo digerito egualmente bene; e digeriremo bene, se sederemo a mensa una sola volta al giorno.

2.° Ma il digiuno . . . .

Non sono già Turchi nè gli Spagnoli, nè i Romani, nè i nostri grandi Signori. Come essi adempiscono al precetto, vi potremo adempire anche noi.

3.° Cibandosi più volte al giorno non vi sarà risparmio nè di tempo nè di roba.

Altro è cibarsi, altro è seder a tavola. Ci cibiamo, quando siamo malati, quando siamo in dieta, quando prendiamo un boccone per ristorarci, o quando per cagione di viaggio, o d' altra premura pigliamo con fretta qualche cosetta per rifocillarci: ma se ci sediamo a tavola, non abbiamo tanto in mira la necessità d' alimentarci quanto la soavità del godere. Non è dunque il cibarci, che produca la perdita di tempo, la dissipazione della roba, e tutte le sciagure sopramentovate, ma sibbene il sederci a tavola due volte al giorno.

Certo che se fosse possibile di non mai porre i piedi sotto la mensa, come farà un vero studioso della lesina, certo che il risultato de' suddetti calcoli politici sarà duplicato, anzi triplicato; ma . . . la finisco per non ripetere le cose già dette almeno implicitamente.

4.° Che bel guadagno di tempo lo stare oziosi in tutto il dopo pranzo.

Misurate in grazia, io rispondo, le ore in cui presentemente ci applichiamo con quelle, in cui potremo applicarci colla nuova costumanza: alla mattina avrete allora per lo meno sette ore continue, ed al maggior grado possibile vigorose, ed alla sera sul tardi sarete di nuovo in istato d'occuparvi; e vi occuperete senza dubbio in oggetti di vostra elezione come riserbati alle ore del passatempo, ma che saranno forse più utili di quelli, cui il dovere vi chiama.

Spicciamola: col sedere una sola volta a tavola vi è il guadagno evidente del tempo, che s'impiega nel sedervi la seconda,

e del tempo che è necessario ad incominciare almeno la digestione della seconda mangiata. Dividete poi le occupazioni al tempo, che più vi aggrada, ma saranno a un dì presso due ore, che guadagnerete, e le operazioni acquisteranno tutta l'energia possibile.

Due ore guadagnate ogni giorno è pur innegabile, che formano la quarta parte, o almeno la quinta di tutto il tempo utile, che s'impiega nel lavoro delle mani o dello spirito. Dunque emergerà un guadagno di un quarto o d'un quinto di lavoro in tutti gli ordini di persone, che sederanno a tavola una sola volta al giorno. Dunque nella sfera degl'ordini medesimi sarà come il guadagno d'un quarto o d'un quinto di popolazione. Di più sarà un guadagno intieramente spiccio senza mescolanza di pregiudizj ingenerati dalla moltiplicazione medesima della popolazione.

5.° L'occupazione di tante ore continue sarà penosa.

Sarà penosa per noi soltanto, e non per gli altri summentovati popoli? E non debb' essere più penosa, quando lo stomaco è aggravato da' cibi, ed affaticato dalla digestione?

6.° I poveri, e gl' artigiani non potranno resistere.

I primi sono esclusi, come già dissi dal nostro proposito. I secondi se applicati sono ad un mestier faticoso, o di poco lucro sogliono cibarsi, e non seder a tavola; ma se professano un' arte lucrosa, e di pazienza più che di fatica, potranno anch' essi sedere una sola volta a mensa, e vi troveranno tutti i vantaggi suddivisati pei loro individui, e concorrerano a formare la mole sopraccennata de' vantaggi della Patria; a mio giudizio dovrebbero essere considerati anch' essi, e far parte nella formazione de' calcoli politici sopramentovati.

Cento altre opposizioni saranno eccitate dall' attaccamento alla nostra antica costumanza; ma se da pochi anni molte fami-

glie gustano il comodo di ritardar il pranzo fino ad un' ora dopo mezzogiorno, il che non si sarebbe praticato da' nostri buoni vecchi per tutto l' oro del mondo, così potrebbe anche accadere, che si gustasse comodo il nuovo ritardo d' altre due ore, e che come non fu invincibile il primo ritardo, nol fosse neppure il secondo.

So, che cento ostacoli resistono alla pratica di detta nuova costumanza, perchè non coerente, nè analogo al complesso di tutte le altre; ma (eccomi di nuovo colle espressioni scolastiche) essi sono ostacoli di fatto, e non di massima. A me basta per ora, che sia vero, e che mi s' ammetta per aforismo teorico, che *conviene al pubblico, e privato vantaggio, che quelli, che ora sogliono sedere a mensa due volte al giorno, vi siedono una sola volta verso le tre ore*: il ridurlo in pratica egli è un' altro oggetto distinto, che farà il soggetto della

PARTE SECONDA

ARTICOLO PRIMO

L' utile, ed il dilettevole motori potentissimi delle azioni umane pare, che limitino la loro attività sugl' individui, e non la estendano sopra una nazione intiera, quando loro si contrappone una costumanza antica. Pressochè invincibile questa mai sempre fu provata, e ritrosa perfino all' autorità della legge.

Non me ne maraviglio punto: l' utile, ed il dilettevole dipendono soventi dalla opinione; ogni individuo giudica di trovarli nella costumanza medesima; la sua opinione viene confermata dall' altrui. Dalla opinione comune si forma un argine quasi

insuperabile. La costumanza diviene un Semideo.

Alla radicata antica usanza di sedere a mensa due volte al giorno aggiungasi la soavità, che si prova nel mangiare, e questa usanza in particolare diverrà qualche cosa di più, che un Semideo. Converrà proprio muover guerra al Dio Como.

In qual modo adunque abbatteremo questa Divinità?

Per isbarbicare una costumanza invecchiata senza appigliarsi alla forza delle leggi non vi sono, per quanto io so, che due mezzi, cioè o di dividere l'opinione degli individui, oppure di contropporvi dei fatti, li quali facciano dubitare dell'utilità, o della soavità della costumanza medesima.

Il dividere l'opinione starei per dire, che è una petizione di principio, o a dirla più presto è cosa oltre modo malagevole, e soventi di poca efficacia, la dove il contrapporvi dei fatti della suddetta natura è cosa soventi facile, ed altrettanto soventi

efficace. Ne abbiamo la prova nel cambiamento delle mode; ad un gran cappellaccio succede un cappellino, e non se ne sa altro perchè, se non quello, che alcuni hanno incominciato anche a rischio di farsi ridicoli a coprirsi avaramente, quando tutti gli altri si coprivano con prodigalità.

Quando però si tratta di mangiare noi Piemontesi non corbelliamo. Più o meno di lana in testa, più o meno che l'abito sia lungo, più o meno che le cuffie sieno elevate non ci preme a dir vero più che tanto, e con un soghigno, e con un motteggio vi passiamo sopra; ma il sedere a mensa una sola volta al giorno sembra che porti una imagine, una idea, un' apparenza della scarnata fame, ed il solo pensiere, che se ne presenti par che rattristi, e scorucci. Come si farà dunque a contropporre dei fatti all' usanza di sedervi due volte, li quali siano capaci a darvi un crollo, e debellare la potenza del Dio Como? Chi avrà tanto coraggio d' incominciare? Se un solo

incominciase da quanti si saprà? Sapendosi non sarebbe più compatito, che imitato?

ARTICOLO II.

E' egli lecito far del bene a malgrado di chi lo riceve? mi par di sì, perchè la madre fa prendere la medicina tuttocchè disgustosa al proprio pargoletto.

Dunque a ragion maggiore sarà lecito di far del bene quando con una apparenza di un altro vantaggio si vince la ripugnanza del beneficato.

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso.
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Dunque a ragione sempre maggiore sarà lecito il far del bene quando si potrà vincere la ripugnanza del beneficato non soltanto coll' apparenza di un altro vantaggio, ma insieme con un vantaggio effettivo, e reale, tuttocchè di natura diversa da quello,

che si contempla. La madre esulta di gioja se trova una medicina che giovi, ed insieme aggradi al figlio.

Questa amorosa madre ha per oggetto principale di risanare il figlio, ma pensa pure a provvedere al riposo proprio, ed al comodo della famiglia aggravata anch' essa dalla indisposizione del Pargolo cagionevole.

So, che l' autorità legislativa non usa di tutti i dritti che la madre usa cogli infanti; ma quando trattasi di beneficare non sono neppur a quella prescritti limiti alcuni. Dunque non vi sarà che trovar il mezzo di vincere la ripugnanza, che il beneficato potrebbe sentire nel ricevere il beneficio, il che si ottiene con la proposta d' una apparenza di vantaggio, e meglio anche con un vantaggio effettivo tuttocchè diverso da quello contemplato dall' autorità legislativa.

Vi contraddite, vi contraddite, mi sento risuonare all' orecchio: poco fa non volevate opporre leggi ad una invecchiata usanza,

ed ora incominciate ad additare l' intervento dell' autorità legislativa per abbattere una costumanza da voi stesso elevata all' apoteosi. Perchè dunque tanta incostanza?

Il dissi, è vero, ma dissi altrove, e dal bel principio potersi sperare qualche ripiego a questa trista usanza, purchè fosse indiretto, ed applicatovi senza mostrarne il vero scopo. Una provvidenza obbliqua opera l' effetto che si contempla senza prendere di fronte la stessa usanza. Si sa che le leggi dirette sogliono essere spiegative delle leggi naturali o delle genti, ma che quelle le quali da queste non dimanano, sogliono pur essere indirette. Non si divieta l' uso del velluto di Genova, ma con un pesante diritto di dogana opportunamente appostovi ne emerge presso che un divieto. Cento e mille di siffatti esempli ne somministra ogni nazione, ed a ben pesarli formano uno de' punti principali d' unione tra il vantaggio del pubblico, e

la libertà del privato. Non mi sembra quindi di contraddirmi.

Vedasi adunque se può imitarsi la summentovata amorosa madre. Che la costumanza suddetta sia una vera malattia, che attacca in complesso il corpo politico, ed in diviso, una parte dei membri di esso, parmi d' averlo dimostrato nella prima parte; dunque sarà una vera, ed amorosa beneficenza dell' autorità legislativa il tentare di risanarne e quello e questi. Non vi rimarrà dunque che di superare la ripugnanza summentovata.

ARTICOLO III.

La classe de' cittadini, la quale più di tutte le altre parmi che debba sentire il peso della suddetta costumanza, è quella degli impiegati, val' a dire di quelli che hanno l' onore di servire S. M. ne' varj dipartimenti detti *Uffizj*. Il comodo del pubblico, e soventi anche il servizio di S.

M. esigono la fissazione delle ore, in cui gli altri cittadini co' quali v' è relazione di affari, possano seco loro trattarne senza ritornarvi, e si spiccino ad un tempo gli affari appartenenti ai rispettivi loro doveri, onde si trovano presentemente stabilite sei o sette ore del giorno tra la mattina e la sera, incominciandosi alle nove della mattina, e ricominciando alle tre del dopo pranzo.

Quelle della mattina sono adattate; ma quelle del dopo pranzo pajono scelte a bella posta per disagiare in tutti i modi possibili gli Impiegati.

Non dubito punto della loro frugalità anche austera; ma ancorchè non siano aggravati dalle ripienezze, nella piegatura però continua in cui il corpo è costretto a stare al tavolino, e nella mancanza quasi totale d' esercizio, che soffrono nell'inverno, lo stomaco loro esige un tempo in qualche modo considerevole per digerire. Non fa quindi d' uopo di additare lo stento, anzi

lo sforzo che loro dee costare l'applicazione specialmente quando è seria, oppure sollecita.

Egli è presso che impossibile, che ciascun non abbia qualche affare proprio. A qual ora mai attendervi, se le ore destinate agli affari tutte lo chiamano al proprio dovere?

Non sono, nè esser debbono romiti, selvaggi, insociabili, od orsi per non aver qualche amico, qualche aderenza; ma in qual tempo vederlo, in qual ora coltivarla? Non è egli forse vero, che nell'inverno (ed è pur troppo lungo) detratte le ore d'uffizio, e ritagliato il tempo indispensabile dell'andar, e venir, e ritornare, della mensa, di scaldarsi un pochettino, e di qualche atto da Cristiano, non è egli vero, che non rimane, che la sera già avanzata è più adatta a ritirarsi, che ad altro? Non è egli vero, che per aver un'ora di sollievo farebbe d'uopo, che i detti Impiegati fossero soli, liberi da ogni impiccio di fratelli, sorelle, moglie, famiglia, onde po-

tessero vivere in pensione? Non è egli vero, che sono perfino angustiati dagli atti anche i più stretti di Religione per la ristrettezza del tempo, e per le consuete invincibili negligenze del parucchiere, che ajuta anch' egli ad aggravar le angustie?

Se taluno inclinasse a qualche studio particolare per sua istruzione, o anche per vantaggio pubblico, non è egli vero, che gli sarebbe pressochè impossibile l' applicarvi stante la distribuzione suddetta delle ore? Se una buona sorte gli aprisse qualche adito ad un' altro onesto vantaggio, che esigesse due sole ore d' occupazione, oppure se la cattiva sorte lo ponesse in necessità di procacciarsi siffatta occupazione, non è egli vero, che restar dovrebbe privo del detto vantaggio, ancorchè languisse nelle più strette angustie, le quali non sono niente incognite agl' Impiegati? Non è egli vero, che compiendo al loro dovere nell' osservanza delle ore, che dirsi possono canoniche, menano una vita, che a parlare schietto è

propriamente una vita penosa, stentata, compassionevole?

Ora fingasi di sentir dall' alto una pietosa voce, che dica: *figliuoli cari vi compatisco; vedo l' applicazione vostra, e me ne compiaccio; convien perseverarvi, e so, che il farete; vi so dono perciò d' un ragguardevole grado della naturale vostra libertà. Le sei ore che impiegate ripartitamente alla mattina, e al dopo pranzo, impiegatele tutte senza interruzione. Il resto sia tutto per voi. Cibatevi poi tranquilli senza pensare per quel giorno al vostro Ufficio. Riposatevi senza temere per quel giorno l' importuno orologio, che villano vi chiami in sul momento, che incomincia il ritardato sonno, o la dolcezza dell' adunanza. Avete in quel giorno lavorato abbastanza. Divertitevi se vi piace, e se vi piace d' applicarvi, il frutto ne sia tutto per voi. Pensate pure a procacciarvi qualche occupazione onorata, e lucrosa; avrete l' agio di compartirvi le ore, e la forza dello spirito per applicarvi.*

Vi dono pressochè la metà del giorno. Amatemi, e vivete felici.

Parmi, a dir vero, che siffatta benefica voce sarebbe in qualche modo somigliante a quella intesa già da Ezechiello, la quale rimbombata sulle ossa aride del campo, tutte in sull' istante si videro agitate, e commosse dalla stupidità, e dalla inerzia, in cui prima giacevano. Parmi, che la detta voce sarebbe come un potentissimo soffio inspirante coraggio, attività, energia, forza, potere.

Qual voce più dolce può pronunciarsi dalla più amorosa madre? Non apporterebbe no una sola apparenza di vantaggio, una imagine della dolce libertà, non una sembianza di quiete, ma un vero profitto di tempo, un reale guadagno di riposo, ed una utilità probabile in tutti, e sicura in alcuni. Potrebbe forse quindi dubitarsi, che non fosse accolta con riconoscenza, applaudita con giubbilo? Potrebbe forse temersi, che dalla melodia d' una voce cotanto soa-

ve, e benefica non fosse atterrata, abbattuta, conquassata ogni contraria costumanza?

Sarà poi veramente così, e così per tutti? Non voglio dissimulare, che il disusare una lunga abitudine non manca in sul principio di costar qualche pena. E' proverbio che sino i condannati alla galera, scontata che hanno la punizione, vi s' impegnano volontariamente per altro tempo. Induriti all' acerbità del luogo lo rimirano in altro aspetto da quel di prima, e sperano talvolta i marinoli di scansarsi dal maggiore stento del remo coll' addossarne la massima parte ai condannati compagni. Se chi è chiuso in cupo tenebroso carcere, esce ad una vivida improvvisa luce, arrischia d' accecare, e rischierebbe cred' io di strammazzar per terra ai primi passi, che muovesse quel Paralitico, che avendo camminato lunghi anni colle stampelle risanasse all' improvviso.

Quelli perciò, che già da lunghi, e lunghi anni sono avviati a quel dato luogo, ed a quelle date ore proveranno forse qual-

che rincrescimento ad un cambiamento repentino; ma ben presto gustandone le dolcezze benediranno la mano, che sopra di loro avrà versato una così insigne benficenza.

Qualche rincrescimento si cagionerà pure a quelli, i quali convivendo con famiglie estranee non potranno adattarsi alle ore, cui le famiglie stesse han destinato di cibarsi; ma a pochi quelli si riducono, e in pochi giorni prendendo altre misure, anche a loro ben presto si renderà sensibile la dolcezza della provvidenza.

Di loro lo sentirà più presto chi vive in casa propria, perchè più presto o la famiglia s' adatterà alle ore a lui comode, o lo provvederà alle ore medesime; ed avendo essa, o potendo avere in lui un ajuto, di cui prima mancava, a lui si unirà a benedire la benefica suddetta mano.

Parrà a primo aspetto, non lo niego, che essi diverranno come allontanati dalla società; ma per poco che vi si rifletta, siffatta idea è unicamente prodotta dall' abito,

che ora abbiamo alla costumanza vegliante. Di fatti in qual tempo saranno essi allontanati dalla società se non nel tempo, in cui attualmente si pranza? E la sola comunione dell'ora di cibarsi formerà la società? Non ne sono ora allontanati più di quel che allora sarebbero, ora che specialmente nell'inverno sono impegnati, anzi allacciati quasi tutto il giorno, e buona parte della sera? Allora all'opposto avranno per se una parte del giorno, e la serata intiera. Se la società si forma dal conversare, e se il conversare esige tempo, non v'è dubbio, che allora potranno contribuire alla società molto più che non presentemente. Supposto però per vero, o intieramente, o parzialmente l'allontanamento suddetto (il quale, a dir vero, mi sembra tutt'ora immaginario) non per questo saranno meno liberi di quel che sono; non per questo cesseranno di provare i vantaggi summentovati; non per questo saranno privi di

quelli, che loro ridonderanno dal sedere a mensa una sola volta al giorno.

ARTICOLO IV.

Siffatta innovazione, postochè la volete utile agli Impiegati, sarebbe poi utile al Sovrano?

Se trattasi di utilità immediata, e pecunaria, risulta ad evidenza dal risparmio delle candele, e della metà circa delle legna, che si consumano negli Uffizj. Non fa d'uopo nè di dimostrazione, nè di calcoli, ma a migliaja, e migliaja sarebbero gli scudi d'oro scansati all'Erario; e siffatti risparmj hanno in certi Paesi meritate innovazioni ben più considerevoli. Nella scarsezza poi, e nel rincaramento che si soffre di siffatti generi, sarebbe un nuovo beneficio alla cittadinanza una diminuzione cotanto sensibile della loro consumazione.

Se trattasi dell'utile indiretto procedente dalla spedizione degli affari, o questa

si misura dal tempo, che vi s' impiega, o si misura dall' energia, con cui vi s' applica.

Se si misura dal tempo, non verrebbe esso coll' innovazione suddetta o nulla o ben di poco abbreviato, perchè non si farebbe, che unire le ore del dopo pranzo a quelle della mattina.

Spunterebbe anzi un guadagno non dispregevole di tempo, perchè non vi sarebbero gli intervalli dell' andare, venire, e dello scaldarsi d' inverno, come è indispensabile, ogni volta che s' entra.

Il nostro corpo inoltre induce l' anima a cedere alla qualità fisica dell' inerzia, quella qualità cioè per cui la materia si sforza a perseverare nello stato, in cui si trova o di quiete o di moto. Talvolta di fatti rincresce sederci al tavolino per applicarci, e con una incostanza non dipendente dal solo spirito rincresce dopo qualche tempo ad alzarci dal tavolino medesimo. Col nuovo sistema incomincieranno una volta sola, ed una sola volta avranno da vincere la fisica

qualità suddetta dell' inerzia. Sembra quindi indubitato, che s' acquisterà un tempo ragguardevole.

Se poi la spedizione degli affari si misura dall' energia, con cui vi s' applica, come mai, Dio buono! Può pretendersi un' energia continuata, costante, immutabile in chi giornalmente è obbligato a piegarsi al tavolino un' ora e mezza dopo il pranzo, quando appena è cominciata la digestione? L' abitudine opera meraviglie, ma non può mai vincere le principali funzioni animali. I Cappuccini asseverano, che dopo cinquant' anni di religione provano ogni notte quella ripugnanza stessa ad alzarsi a mattutino, che vi trovarono la prima notte del noviziato. Il famoso Asino di Firenze lasciò il suo padrone senza speranza d' avvezzarne un' altro a vivere senza mangiare. Ma il digerire non è forse una funzione egualmente necessaria al mangiare? Sono frequenti gli esempj di sanità scomposta negl' Impiegati, e ve ne sarebbe di più, se lo sforzo insu-

perabile, che fa ogni vivente per la propria conservazione, non trovasse qualche compenso particolarmente nell' estate all' esiziale vegliante sistema.

Lo sconosciuto, lo schiavo, il bue, l' asino avevano nell' Esodo una legge di riposo nel sabbato: *Sex diebus operabis, septimo die cessabis, et requiescat bos et asinus tuus, et refrigeretur filius ancillæ tuæ, et advena*: ma l' attuale sistema non lascia scampo ai detti Impiegati. E si potrà poi da loro esigere, o sperare energia continuata? E non sarebbe pretendere o sperare un' impossibile fisico?

Non potrà quindi forse accadere, che coll' andar del tempo fra tanti Impiegati possa poi trovarsene qualcuno, che alla foggia de' codardi lavoratori mercenarj non istudiasse in certo modo, che a far passar il tempo, e ad accelerare col desiderio l' ora dell' escita? Sarebbe poi meraviglia, che infiacchita la forza dello spirito, e snervata quella qualità dai Latini chiamata *vi-*

vida vis animi, non si pensasse da altri (il che però non può accadere in questo secolo) che al puro giornaliere occorrente, onde prendessero un' abitudine, dirò così, meccanica e materiale, sorgente di cento abusi, e soffogamento di cento vantaggj, che n scer potrebbero dall' energia dell' applicazione? Se il numero di siffatti soggetti venisse (dopo il corso di lunghi anni, giacche ora non si può far luogo a siffatto timore) ad accrescere, non converrebbe accrescere anche il numero degli Impiegati stessi con nuovo aggravio dell' erario, e con poca speranza di cambiarsi costume?

Vi può quindi rimanere ancora dubbio, che l' innovazione medesima non abbia ad inspirare energia nell' applicazione, o almeno ad abbattere, o sminuire le cagioni, che ora la reprimono, e soffogano?

ARTICOLO V.

Non si tema, no che colla variazione suddetta non possa il Pubblico essere spedito per gli affari, in cui esso vi ha parte. Ripeto, che non si abbrevia il tempo della spedizione, ma che soltanto si varia.

Vorrei un po' sapere il perchè stando gli Uffizj, come stanno, chiusi nell'estate dalle ore 22. circa d'Italia, che corrispondono alle ore sei di Francia, non potranno chiudersi anche nell'inverno alle stesse ore 22. cioè alle ore tre di Francia; e perchè chiudendosi alla detta ora, dovrà nell'inverno soltanto, e non nell'estate incagliarsi la spedizione degli affari? Forse perchè nell'inverno i giorni sieno più brevi? Ma per gli Uffizj tutti i giorni sono di egual durata, perchè si aprono per lo stesso numero di ore.

Bramerei anche di sapere il perchè gli incidenti impensati, che esiger possono l'adito

agli Uffizj, nascer debbono dalle tre ore sino alle sei, tempo in cui ora sono aperti piuttosto che da mezzogiorno sino alle tre ore, tempo in cui ora sono chiusi? Dunque se la contingenza di detti incidenti non è legata alle ore, non esigerà, che gli Uffizj siano aperti più a certe ore, che ad altre, e conseguentemente potranno variarsi senza disturbo delle provvidenze adatte agli incidenti medesimi.

Non niego, che certe esigenze del Pubblico vogliono pronto a tutte le ore l'Impiegato, che le spedisca, come sarebbero le bolle di Dogana; ma un soggetto, che alterni con gli altri, e che a vicenda sia come di sentinella, vi può supplire fors' anche meglio, che nell' attuale sistema. Non ho ora presente altra consimile esigenza, ma qualora vi fosse, potrebbe provvedervisi nella stessa maniera.

Se affermar potessi per accertata la pratica, che intesi stabilita nella maggior parte delle altre Capitali, potrei addurla come fa-

vorevole all' innovazione suddetta; ma siccome può essersi preso abbaglio da chi mi ha notificato la detta pratica, così io non ne farò conto, ma dirò soltanto, che quantunque ivi non esistesse, basterebbe, che la ragione la dimostrasse tra noi vantaggiosa per meritare d' essere adottata, giacchè la ragione dee prevalere alle abitudini, e che se ivi esiste, emerge un motivo di più per meritare d' essere introdotta tra noi.

ARTICOLO VI.

La variazione summentovata delle ore d' uffizio produrebbe infallibilmente la variazione dell' ora del pranzo nei nostrali suddetti Impiegati, perchè essendo posti in contingenza di non sedere a tavola prima delle tre ore specialmente nell' inverno, bandirebbero senz' altro impulso da se medesimi la cena; ed ecco in loro riformata la suddetta funesta costumanza di sedere a mensa due volte al giorno.

L'autorità legislativa imiterebbe la sopraccennata amorosa madre, perchè gli indurrebbe alla detta riforma con loro proporre un vantaggio non soltanto apparente, ma anche vero, e reale; e lo proporrebbe con una dignità propria di se, e con un modo indiretto, quale appunto conviene ad oggetti di siffatta natura.

La imiterebbe egualmente, ancorchè qualche individuo non gradisse pienamente la innovazione, perchè al pargoletto o schizzinoso o già abbastanza maliziosetto per intendere, che si vuol ingannare perchè traccanni la medicina, la madre non cessa di usargli una dolce violenza onde la bea, e risani.

La imiterebbe eziandio nel procurare a se medesima un ristoro, perchè il risparmio di spesa emergente dalla detta guarigione servir potrebbe o d'alimento ai figlj stessi, ai quali si appresterebbe il rimedio, o ad altre occorrenze della famiglia.

Se finalmente colla suddetta innovazione giungesse ad estirpare universalmente la stessa costumanza, non solamente imiterebbe la suddetta madre, la quale colla cura d' un figlio libera la famiglia dall' aggravio procedente dalla di lui malattia, ma anzi la supererebbe d' assai, perchè nel medicare un figlio guarirebbe tutti gli altri attaccati dallo stesso morbo.

Sembra difatti che debba, o almeno possa accadere così: la innovazione delle ore sarà notoria; dunque sarà egualmente noto, che gli Impiegati non sederanno a tavola che una sola volta al giorno. Sono questi molti in numero, e se non da tutti, dalla maggior parte si farà l' elogio meritato dalla nuova costumanza di sedervi una sola volta, onde ad altri verrà voglia di farne lo sperimento. Tutti saranno visti liberi da ogni impiccio in quell' ora appunto in cui quelli i quali saranno allora, dirò così, di vecchio stile, dovranno ricominciare le fatiche quando ne sono svogliati, e più pesanti,

onde saranno pur essi invogliati a cambiar metodo. L' esempio sarà un eccitamento a variar sistema per chi si trova aggravato dall' attuale.

Gravoso all' eccesso è verbigrazia ai Signori Senatori, ed ai Procuratori, loro Sostituiti, e Praticanti l' uso delle citazioni all' ora che succede immediatamente al pranzo. Se si anticipassero di poco, e si prefigessero a cagion d' esempio ad un' ora dopo mezzo giorno, accaderebbe che non tanto i Signori del Senato, e della Regia Camera, quanto i Procuratori, e loro agenti non sederebbero a mensa che dopo le citazioni, val a dire una sola volta al giorno, perchè alzandosi tra le tre, o le quattr' ore non più si sentirebbero di adagiarvisi la seconda. Se il Senato, la Regia Camera, la Curia, in una parola, se tutto il paese latino adottasse il nuovo sistema, l'esempio sarebbe tanto rispettabile, e tante sono le relazioni del paese suddetto, che in pochi mesi, e direi quasi in poche settimane il

sistema medesimo già per se stesso utilissimo si estenderebbe in tutta la Capitale, e a poco a poco si diffonderebbe anche nelle Provincie.

Non pretendo con ciò di giudicare, che convenga ai Tribunali supremi, ed alla Curia il cambiamento suddetto; ma non parmi arditezza il dire che l'esempio degli Impiegati suddetti potrà servire a loro, ed a tutti gli altri cittadini specialmente occupati al tavolino, o d'invito, e stimolo a cambiar sistema, o almeno di modello per bilanciare, e giudicare se il nuovo giovi più dell' attuale.

Non dubito punto che tutti prescieglieranno il nuovo pe' motivi medesimi, pei quali già si disse giovevole agli Impiegati suddetti, ma non mi avventurerò a predire il tempo, in cui la variazione possa rendersi universale.

Chi sa però che non si trovi nel pubblico una disposizione capace a rendere la variazione medesima repentina, e preci-

pitosa? chi sa che come già s' inclinò ad onta della canonizzata antica usanza a pranzare ad un' ora dopo mezzo giorno, chi sa che non si trovasse la stessa propensione a ritardare per altre due ore?

Se una siffatta fortunata disposizione esistesse veramente, si dovrebbe credere che non vien adottato il nuovo sistema, perchè incontra gli ostacoli procedenti dalla prescrizione delle ore ne' Tribunali, e negli ufizj stabilita ne' tempi i più rimoti, e mantenuta dall' abitudine, e che perciò una nuova assegnazione di ore non sarebbe già per molti un invito a cambiar sistema, ma piuttosto una rimozione degli ostacoli li quali frastornano il cambiamento, e che per altri ne sarebbe un motivo, un titolo, un appiglio alla foggia di chi preparato ad entrar nel bagno freddo che gli giova, brama che un amico lo prenda per la mano, e ve lo animi, ed introduca con una dolce violenza; e che quindi non man-

chi a quelli ed a questi che una leggera spinta di benefica estranea mano.

Benefi a difatti esser non potrebbe di più, perche non imiterebbe soltanto, ma vincerebbe, come già si disse, l'amor materno. Anzi trema soventi l' amorosa madre ad appressar il farmaco al labbro del figlio incerta dell' effetto, che ne risulterà, e talvolta lo avventura per sanarlo: la suddetta innovazione all' opposto non prepara verun rischio, e chiude l'adito ad ogni spiacevolezza, o pentimento. Può desiderarsi un esperimento miglior di quello che giova infallibilmente senza poter nuocere? può bramarsi una operazione più accertata di quella che reca un profitto evidente all' erario, che benefica indubitatamente molti individui, che dispone e prepara vantaggi sicuri, e smisurati alle famiglie in particolare, ed allo stato in complesso? non sarà sempre ritardato per pronto che sia sperimento siffatto? siffatta operazione potrà mai eseguirsi troppo presto?

Qualora però l'ardente mia brama pei vantaggi del pubblico, ed insieme dell'erario mi abbia condotto a prendere abbaglio, divengano questi sgraziati miei foglj pascolo delle fiamme, e la cenere ne sia giuoco de' venti.

IL FINE.

CON PERMISSIONE.

Volume appartenente al patrimonio librario della

Biblioteca Internazionale "La Vigna"

Centro di Cultura e Civiltà Contadina
Biblioteca Internazionale "La Vigna"

Palazzo Brusarosco-Zaccaria
Contrà Porta Santa Croce, 3
36100 - Vicenza - Italia

www.lavigna.it